

☞ Palabras

Titolo originale: *La ciudad que heredamos* (2019)
Autore: Antón Arrufat

Traduzione di Laura Putti

Laura Putti ringrazia Manuel Fernandez Rodriguez,
guida paziente nella lingua colta e precisa di Antón Arrufat.
E Silvia Balconi, responsabile della comunicazione del Gruppo Orsero,
senza la quale i nomi delle banane sarebbero rimasti un mistero
puramente cubano.

Redazione di Magda Crepas e Simone Di Pellegrino

Progetto grafico a cura di Elena Passeggi

In copertina: Antón Arrufat fotografato all'Avana da Mauro Guglielminotti
davanti al palazzo della Remington Rand in calle Galiano (2013)

Interni a cura di Cristina Barone

ISBN: 9791281276284
Prima edizione: gennaio 2025

© eredi Arrufat
© Ventanas edizioni 2025
Corso Trieste 56, Roma
www.ventanasedizioni.it

Antón Arrufat

L'Avana mi parla

Traduzione di Laura Putti

Con un articolo di Bernardo Valli

VEN
TA
NAS



Però a Cuba non c'era la Siberia

Condannato e umiliato dal regime, Arrufat, grande poeta e drammaturgo, non ha però mai lasciato l'isola. Troppo forte l'amore per L'Avana

di Bernardo Valli

Per gli intellettuali le rivoluzioni sono percorsi a ostacoli. Non importano meridiani e paralleli. Censura e repressione si sono abbattute su tutte le latitudini. Diventando regimi le rivoluzioni sono allergiche agli intellettuali e alle loro idee se non sono allineate. La critica un tempo esaltata è considerata un delitto. Sono pensieri elementari, detti e ridetti, che mi ritornano mentre ascolto Antón Arrufat nella sua ampia casa, dove ci sono tante seggiole, e un piccolo tavolo zeppo di carte accanto a un letto sfatto. Le finestre si affacciano sull'Habana Vieja che nella luce del tramonto è la malinconica scena di un nobile teatro. Antón parla di quasi tutto con ironia. Non proprio di tutto perché a tratti la sua voce si fa grave. È un istante, non di più, poi il tono è di nuovo leggero.

Racconta di una sorvegliante mulatta che per punirlo gli faceva lavare il pavimento. Accadeva nei quattordici anni in cui era stato ridotto al silenzio, relegato nello scantinato della biblioteca di Mariano, un sobborgo dell'Avana, dove impacchettava

libri otto ore al giorno, e gli era proibito scrivere e ricevere visite. Quando su una brutta copia della *Maya desnuda* di Goya, relegata nella cantina dove viveva perché giudicata pornografica, furono trovate tracce ritenute di sperma lui fu accusato di essersi masturbato davanti al quadro. E nonostante fosse noto come omosessuale, fu punito: sei mesi a spolverare libri e lavare pavimenti. L'episodio grottesco della *Maya desnuda* è evocato in un lungo colloquio con J.S. Tennant della "White Review", dove ripercorre farse e drammi della sua vita di scrittore cubano. Per noi sceneggia, da uomo di teatro, l'incontro casuale anni dopo con la mulatta che gli infliggeva le punizioni umilianti. Era disoccupata e desolata per quel che aveva dovuto imporgli, ma lui non si trattenne: le disse asciutto che lei era sempre la stessa mentre, nel frattempo, lui era stato riconosciuto come uno dei più grandi scrittori cubani.

I toni della rivincita non erano all'altezza del personaggio, ma la vecchia collera prevalse. Oggi Antón Arrufat, superati gli ottant'anni, è giudicato da molti come il più importante autore dell'isola: drammaturgo, poeta, saggista. "La noche del Aguafiestas" e "Ejercicios para hacer de la esterilidad virtud" sono considerate opere maggiori. E lo Stato gli ha assegnato un grande appartamento in un edificio del centro della capitale, dove al pianterreno può tenere conferenze e corsi di letteratura. Dopo la lunga residenza coatta nella periferica

biblioteca di Marianao, la *revolución* gli riserva tutti gli onori dovuti al grande scrittore nazionale. Nonostante le persecuzioni subite dalla fine degli anni Sessanta, durante l'ossessiva caccia agli intellettuali dissidenti e agli omosessuali, Antón Arrufat non ha mai ripudiato la *revolución*. L'ha accettata con slancio, nel 1959, rientrando da New York dove viveva quando i barbudos hanno cacciato il dittatore Fulgencio Batista, lui non ha mai voluto abbandonare l'isola, come altri scrittori, quando è stato liberato dall'esilio di quattordici anni a Marianao e ha recuperato il diritto di scrivere e pubblicare le sue opere. Alla *revolución* non ha risparmiato critiche e ironia. Ma non è riuscito a rinunciare alle immagini, ai rumori, agli odori delle strade dell'Avana.

Tutto cominciò con il caso Heberto Padilla, in favore del quale intervennero decine di scrittori e artisti di sinistra, molti dei quali, fino ad allora, si erano pronunciati in favore di Fidel Castro: da Sartre a Beauvoir, da Calvino (del quale negli anni Sessanta Arrufat fu testimone delle nozze con Chichita Singer all'Avana) a Fellini, da Greene a Pasolini. Poeta amico della rivoluzione, di ritorno da un viaggio nell'Unione Sovietica, Padilla vide una somiglianza tra i metodi repressivi adottati in quel paese e la tendenza del castrismo che nel frattempo si era alleato e si ispirava alla potenza comunista. Nei versi di un poema di Padilla, "Fuera del juego", i censori cubani trovarono spunti ideologica-

mente contrari ai principi rivoluzionari; e la stessa accusa fu lanciata contro Antón Arrufat, autore di una pièce di teatro, “Los siete contra Tebas”. Era il 1968 e a entrambi, a Padilla e Arrufat, furono ritirati i premi letterari appena ricevuti. Negli anni successivi la censura diventò repressione. Padilla fu costretto a un'autocritica pubblica, imprigionato e poi messo in residenza sorvegliata, fino al 1980, quando fu autorizzato a espatriare negli Stati Uniti, dove ha insegnato in varie università fino alla morte. Antón non se ne è mai andato. Dice, con ironia, che a Cuba non c'era la Siberia.

L'Espresso, rubrica “Dentro e fuori”, 18 dicembre 2016

Antón Arrufat

L'Avana mi parla

L'elenco dei nomi citati si trova a fine volume.

Fatevi sotto! Pasticcini di cocco, pasticcini di guaiava, caldi caldi!

«Adesso che camminiamo per calle Cuarteles, e più che camminare, stiamo scendendo e ci lasciamo alle spalle il muro della chiesa dell'Ángel, ti dirò che un poeta dell'Avana, nato proprio qui, non come noi due che siamo di pura adozione... E a questo punto apro una parentesi imprevista, una parentesi orale, di quelle che non si vedono». Il nonno fece il gesto di racchiudersi lo spazio tra le mani. «Perché questa città ci ha adottato in un ufficio, nei cui registri del “dare e avere” ha scritto i nostri nomi. E con immenso piacere, noi ci siamo registrati».

«Però, nonno, l'adozione non significò dimenticare il passato e voltare pagina. Mentre scendiamo per questa collinetta». È il nipote che lo sorregge. «Mi sembra di scendere per una di Santiago».

«Rimembranze capricciose, sovrapposizioni del passato sul presente, ricordi vivi e vegeti, che lottano per non morire».

Fermi al limite della piazzetta di fronte all'atrio della chiesa, a metà della discesa di calle Cuarteles, il nonno indicò la facciata di una piccola casa. «Questa volta mi hai contagiato tu» e gli chiese a quale altra somigliasse. «A una di calle Reloj, laggiù a Santiago». Il nonno ripeté sorridente «uguale uguale», «uguale uguale», e disse che erano caduti in trappola, nella trappola invisibile delle sovrapposizioni.

Dopo aver fatto una corsa, il nipote salì i tre gradini della porta d'ingresso, incassata nella facciata della casa che, con nostalgica veemenza, gliene ricordava un'altra simile del luogo dove erano nati. «Nonno, ci siamo ritornati» aveva gridato il nipote, entusiasta, afferrando con le mani il ferro della ringhiera, convinto che quel fatto così sorprendente fosse appena accaduto.

Il nonno scoppiò a ridere e applaudì.

«Siamo andati e tornati senza salire sulla corriera Santiago-L'Avana. Vieni, prima che aprano la portiera e appaia un *santiaguero* come noi, e allora sarebbe proprio il colmo».

Arrivarono alla fine della discesa e proseguirono su calle Cuarteles in direzione della baia. Quando incrociarono calle Aguiar il nonno esclamò che il disordine aveva fatto il suo capolavoro. Sapeva fin dal principio che non avrebbe trovato la piccola casa che cercava, che aveva portato suo nipote a fare un giro in quella strada, soprattutto nell'ultimo isolato, solo per respirare entrambi un po' dell'at-

mosfera che ancora poteva esservi rimasta. Ritrovare il vecchio numero sulla facciata, distinguere la piccola casa dal resto, considerati i cambi patiti dalla numerazione nella vecchia Avana, era una delle tante cose impossibili che lo spingevano di frequente a camminare e camminare sapendo che sarebbe stato invano, e che gli risvegliavano la più intensa delle nostalgie davanti alla scomparsa delle cose di una città.

Pensava che nell'Avana si compisse il destino di diverse città, in quanto creazione dell'uomo, con molta più forza che in qualunque altra del vasto mondo. L'Avana era minacciata dal saccheggio di chi ci viveva, dalla pioggia e dal vento, dalla sabbia del mare con la quale l'avevano costruita, dalla luce violacea del pomeriggio, dall'erosione del vento marino e dallo sguardo implacabile dei suoi abitanti. Le cose che, inesorabili, spariscono gli facevano ricordare alcune frasi sulla permanenza delle città, dal verso di Baudelaire, «la forma di una città cambia, ahimè, più in fretta del cuore di un mortale»*, fino a quello di Gautier, ancora più devastante, «un busto sopravvive alla città»**. I pochi numeri civici che riusciva a scoprire saltavano dal 156 al 32, per poi passare al 16, scritti dagli abitanti con pezzi di carbone.

* «Il cigno» dai «Quadri parigini», *I fiori del male* di Charles Baudelaire.

** «L'arte», un poema di Théophile Gautier.

«Cosa cerchiamo?».

La sua domanda non ebbe una risposta immediata. E si creò di nuovo uno spazio vuoto, una parentesi silenziosa. Questa volta le sue mani non la chiusero, la lasciarono vagare nell'aria senza una meta. Il nipote indagò allora su quel poeta dell'Avana, al quale si riferiva mentre scendevano per calle Cuarteles, sparito dalla conversazione. Il nonno non l'aveva dimenticato, si confondeva con le cose perdute nel tempo, con i versi che aveva recitato, con la piccola casa e il numero civico che non trovava.

Rimase in silenzio e non rispose. Solo dopo avere attraversato la strada, seduti su una panchina sotto una splendida ceiba*, vicino a un tratto delle antiche mura della città nel quale rimaneva una guardiola, tornò a riferirsi al poeta. Nato qui, non in questa strada, ma in questa città, e molto vicino a dove siamo, la amò come nessun'altra. Amare una città produce sofferenze strane e gioie rare. Ricordava, il nonno, la frase della quale gli aveva parlato, che, più che una frase, era una sentenza storica, quasi una sentenza giuridica senza assoluzione. Come un amante insoddisfatto, forse tutti gli amanti lo sono, davanti alle molteplici e svariate sparizioni della sua città, scrisse quella frase veri-

* Pianta tropicale della famiglia del baobab, considerata a Cuba un albero sacro.

tiera, generata da una tremenda malinconia. Con voce imprevedibilmente grave, la ripeté testuale: ««Abbiamo perso quasi tutto»».

Passò a citare le cose perdute elencate dal poeta dell'Avana. Parlò degli anelli di Darío Romano, il nostro primo orafo vissuto nel Sedicesimo secolo, del quale rimaneva solo il bel nome che coniugava l'imperatore persiano con l'impero latino. Parlò di quel baule con i manoscritti di José Martí, che l'acqua di un uragano si era portato via. Parlò delle ceneri del poeta Heredia, accolte in terra messicana senza che nessuno lo sapesse. Dei bracciali e dei pettinini di tartaruga che avrebbe fatto Plácido, e della ricetta di una prelibatezza elaborata da Juan Francisco Manzano, il poeta schiavo. Dov'erano adesso i quadri che Esteban Chartrand e Guillermo Collazo venderono a New York? Abbiamo perso tutto. Sappiamo del nostro passato quanto ne sa un bambino.

Sospirò, con un sospiro che venendo da lui non poteva non avere un pizzico di humour, e disse al nipote che gli avrebbe fatto una confessione. Il suo stupore davanti al silenzio del poeta dell'Avana, per il quale non sembravano esistere in quella città altre perdite, altre sparizioni. Non menzionava una casa, non un edificio, un parco, la torre di un orologio, un busto, una spada, una statua, un rudere, un cambio di nome, la fontana di un patio.

Credeva e pensava che certi luoghi, edifici molto frequentati o molto osservati, crollati per negligenza o maldestramente demoliti, scomparissero,

smettessero di essere nella città, e al loro posto ne sorgessero altri senza storia, senza un uso legittimo e neanche degni di uno sguardo. Quelle costruzioni scomparse erano, per lui, così potenti nel ricordo, come gli anelli dell'orafo o i paesaggi dei pittori. Per di più, approfondendo il tema, il luogo nel quale accade qualcosa di importante resta nell'animo di chi vive in una città ben più dell'evento stesso. Le cose costruite dall'uomo durano più a lungo di coloro che le hanno costruite.

Tacque di nuovo, e all'improvviso. Suo nipote lo osservava, anche lui senza parlare, immobile sulla panchina, lo sguardo rivolto verso una specie di convento, le finestre a ogiva, tinteggiato con calce gialla, deteriorato e malinconico, che gli si ergeva davanti a un angolo della strada. Sullo stipite delle porte aperte erano esposti in vendita dei giocattoli di legno colorato. Grattandosi una gamba, la gamba destra, il nonno tornò alla "sua perorazione", termine poco comune il cui uso, però, gli agradava. Può darsi che tutto quello che aveva detto fosse basato su un'illusione, che fosse una completa illusione. Nulla di più evidente: anche gli edifici andavano in frantumi, come la gente che li aveva costruiti. Intere città del mondo giacevano ricoperte da terra e polvere. Per farci capire qualcosa, per avere un mucchio di pietre a riprova che un tempo fossero esistite in forma di città, avrebbero dovuto essere disseppellite da individui di epoca diversa da quella di chi le aveva costruite.

«Mi hai chiesto perché siamo venuti qui? Cosa stavamo cercando?».

«Te l'ho chiesto già da un po'. Nell'ultimo isolato, quando ho visto che osservavi i numeri civici».

«Cercavo una piccola casa che nel Diciannovesimo secolo stava da queste parti, e non l'ho trovata. Pare anch'essa scomparsa come tante, oppure l'hanno trasformata, o lasciato che si trasformasse, in polvere». Dato che nessuno l'aveva mai descritta e ancora meno gli incontri letterari che vi si officiavano, che non sono rimasti neanche come parole sulla carta.

Non ebbe un cronista scrupoloso, continuò il nonno, raccontando come, grazie all'amico Suárez y Romero, lo ebbe il salotto di Domingo del Monte. «Da una gazzetta dell'epoca, che lessi tanto tempo fa, appena arrivato in questa città, tu non eri neanche nato, appresi che era una casetta umile, modesta come i suoi abitanti, un musicista e la sua famiglia».

Si grattò l'altra gamba, la sinistra, e disse al nipote che le sue erano supposizioni – davanti al vuoto del sapere non resta che supporre –, gli spiegò, già che c'era, che avrebbe forse potuto essere una di quelle casette dell'Avana con le inferriate alle finestre e un piccolo patio con vasi di piante da fiori, un po' buio, un po' umido. Tipica dell'Avana *intramuros*, non lontana dal mare, proprio nel centro della città, in prossimità di Plaza de la Catedral e vicina alla Maestranza. Tipica a sua volta di questa strada di calzolai e artigiani, breve, non più di cinque isolati.

Nell'umile casetta, che non sono riusciti a trovare, si riunivano nel 1868 vari amici, bianchi e mulatti, musicisti e poeti di scarsa cultura e molta esuberanza, appassionati di teatro, tipografi e giornalisti, e, essenzialmente, *guaracheros**. In questo circolo letterario ormai dimenticato, versione popolare dell'elegante salotto di Domingo del Monte, nacque l'idea di fondare un movimento teatrale, che chiamarono "Bufos Habaneros"**. Agli incontri partecipava Francisco Fernández, creatore del circolo, sia come attore, e autore delle parole delle *guarachas* che si sarebbero cantate in scena durante lo spettacolo, sia come drammaturgo, in particolare ideatore della figura di un *bufo*, il nero sapientone.

«Fu un movimento creato da ragazze e ragazzi, gente giovane, quasi tutti nati intorno al 1849 e in varie parti del paese, da quel che sono riuscito a sapere. Furono presi dall'impulso misterioso di incontrarsi, pur da luoghi molto diversi, l'impulso di riunirsi, di discutere, di cantare le *guarachas*. Tutti insieme in quella piccola casa che nessuno ormai può più vedere e nella quale nessuno può più entrare. Come mi sarebbe piaciuto sedermi nel salone, sentire l'odore che ancora rimaneva di quell'ambiente di *guaracheros*. Come sarà stato

* La *guaracha* è un genere musicale comico e burlesco nato a Cuba nel Diciottesimo secolo.

** Burloni dell'Avana.

Francisco Fernández? Non ho mai neanche visto un suo ritratto e forse non se ne è conservato neanche uno. Fu il centro irradiante, colui che li riunì con uno scopo, partendo da un'idea: fondare una compagnia teatrale dedicata a un genere per noi nuovo. Nuovo e che, allo stesso tempo, rinnovava la tradizione del teatro vernacolare precedente».

Dopo gli fece una precisazione, un avvertimento, se per caso si fosse confuso, dato che la parola era la stessa. La *guaracha* di cui parlava, che cantavano in quegli spettacoli comici, aveva poco a che vedere con l'attuale. Quella lì era essenzialmente teatrale, era stata composta proprio per essere eseguita durante lo spettacolo o negli intervalli. I *guaracheros* dialogavano sulla scena, cantavano con varie voci, con un tenore, un soprano, un coro. Le liriche raccontavano un fatto accaduto o annunciavano la morte istantanea di uno dei personaggi. Se è vero che non avevano trovato la piccola casa, neanche quel tipo di *guaracha* la si sentiva più cantare. Il nonno ne conosceva qualche lirica, senza mai averne ascoltato la musica.

«I *bufos* sono mai arrivati a Santiago?».

«Certo. Sono arrivati e hanno recitato. Hanno percorso tutto il paese. Ma adesso cerchiamo qualcosa da bere. Ho la gola secca».

Si alzarono e ripresero il cammino. Stavolta non ripercorsero la salitina di calle Cuarteles. Si addentrarono nella calle Cuba.

«Svelami il segreto».

«Me lo sono dimenticato, mi sono dimenticato di dirtelo. Il poeta dell'Avana si chiamava José Lezama Lima».



Compro oro, compro oro! Qualsiasi pezzettino d'oro.

Quattrocento anni dopo, davanti a due frammenti delle antiche mura che prima circondavano la città, hai l'impressione che siano collegati da un immenso spazio vuoto nel quale supponi si trovasse la grande porta, una delle nove porte che proteggevano L'Avana dagli assalti dei corsari e dei pirati, e davano accesso alla città fortificata. Accanto a questa porta invisibile – che per la sua forma era detta della Tenaza* – staziona un carretto. Non avere dubbi, sosterrà solo per un attimo, vista la vivacità dei carrettieri per le strade, ansiosi di vendere il poco che trasportano.

Su pezzi di legno sverniciati e ruote di ferro arrugginito, verdure, avocado, caschi di banane rovesciati. Seduto sul bordo del marciapiede, solo per un momento, supponi, la testa coperta da un berretto, sandali e pantaloni corti, a metà gamba, tenuti su con la cinghia. Come quell'altro appena

* Tenaglia.